

deroso volume non riescono a farla accettare unanimemente.

Quando non si voglia attribuire a disgrazia - non sarebbe stato in Roma nè il primo nè l'ultimo caso (1) - la posizione più sicura da prendere di fronte al problema è quella stessa accennata da Tacito: *forte an dolo principis incertum*.

Roma, dicembre 1905.

Il traduttore
N. T.

(1) Cfr. in proposito: R. LANCIANI, *La destruction de Rome antique*. Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1905, pp. 19-23.

CAPITOLO I.

UNA NUOVA TEORIA SU L'INCENDIO SCOPPIATO IN ROMA A TEMPO DI NERONE

UN quesito storico postosi, qualche tempo addietro in Italia, vi ha sollevato numerose ed appassionante discussioni. Tutti conoscono il celebre romanzo *Quo vadis?* del Sienkiewicz, cui non si può negar il dono di saper scrivere delle pagine efficaci e di evocar visioni del passato che colpiscono vivamente l'immaginazione e s'imprimono a lungo nella memoria, pur dubitando del loro valore nel tentativo di ricostruzione della Roma neroniana e nel quadro che ci presentano dei primi rapporti tra l'Impero Romano e il Cristianesimo nascente.

Molti tuttavia avrebbero preferito un'espressione più ferma e concisa e deplorano che la trama del racconto si nasconda troppo spesso sotto l'abbondanza e il chiasso dei colori.

Tal'è ancora la mia impressione nel rileggere uno dei tratti più ammirati del libro, la descrizione cioè dell'incendio di Roma, di fronte alla quale la sobria narrazione tacitiana mi sembra ben altrimenti espressiva e commovente. Ad ogni modo il clamoroso successo del romanzo polacco non è stato estraneo al progresso degli studi storici, avendo richiamato l'attenzione su le antiche fonti da cui il romanziere ha attinto gli elementi della sua narrazione. Un eru-

dito italiano Carlo Pascal, professore nell' Università di Catania e già noto per interessanti *Studi di antichità e di mitologia* (1) ha colto l'occasione per sottoporre a un nuovo esame il fatto intorno al quale si svolge l'opera del Sienkiewicz, cioè l'incendio che distrusse i due terzi della città di Roma nell'anno 64 e la sanguinosa repressione che seguì. Frutto delle ricerche fu una memoria pubblicata nel 1900, dal titolo: *L'incendio di Roma e i primi cristiani* il cui successo è attestato da ben quattro successive edizioni (2). In essa il Pascal, escludendo l'opinione più universalmente ammessa dagli storici moderni che attribuiscono a disgrazia l'incendio, e quella popolare riferita da Tacito che ne incolpa il criminale volere di Nerone, denuncia i cristiani come veri autori della terribile conflagrazione.

È facile intender l'emozione suscitata da simile asserzione, sembrata agli uni paradossale, agli altri offensiva dei propri sentimenti più intimi, sebbene e mi affretto a notarlo, nulla nello scritto del Pascal manifesti l'intento di recar il dibattito fuori del terreno della pura scienza. Posso anzi aggiungere che quand'anche la sua tesi sembrasse dimostrata, le anime anche più gelose della reputazione del cristianesimo non dovrebbero allarmarsene oltre misura. Il Boissier, con l'abituale sicurezza del suo giudizio, ha osservato: « quand'anche alcuni insensati ed anarchici si fossero introdotti tra i primi discepoli del Maestro, non bisognerebbe restarne sorpresi nè renderne il cristianesimo responsabile » (3). È il padre Semeria: « Potrebbe

(1) Milano, 1896.

(2) 1^a ediz. Milano, 1900; 2^a ediz. Torino, 1900; 3^a ediz. (francese), Parigi, 1902; 4^a ediz. in una raccolta di scritti rari pubblicati dal Pascal sotto il titolo: *Fatti e leggende di Roma antica*, 1903, p. 117-185.

(3) BOISSIER, *L'incendie de Rome et la première persécution chrétienne*, in *Journal des Savants*, marzo 1902, p. 161.

certo dispiacerci che alcuni cristiani si sian resi colpevoli di tal misfatto, ma questo non può farne ricader la colpa sul cristianesimo stesso » (1).

Nulla di più giusto ed io impendo a mia volta ad esaminar la tesi del professore di Catania appunto con questo spirito. La polemica cui ha dato luogo è stata sì poco dominata nell'insieme da preoccupazioni religiose, che tra gli avversari più dichiarati e temibili di sua opinione vanno registrati i nomi del Negri (2) e del Coen (3) il cui giudizio non è stato certo alterato da simpatie preconette in favore dell'idea cristiana (4).

(1) SEMERIA, *Il primo sangue cristiano*, Roma, 1901, p. 55.

(2) NEGRI, *Nerone e il cristianesimo*, in *Rivista d'Italia*, n. 8-9 ed estratti, 1899. Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1899.

(3) COEN, *La persecuzione neroniana dei cristiani*, in *Atene e Roma*, n. 21-23. Firenze, 1900.

(4) L'indicazione delle principali pubblicazioni sorte in seguito a quella del Pascal si ha in un articolo bibliografico del Profumo, in *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, 1900, p. 344-352.

CAPITOLO II.

LA NARRAZIONE DI TACITO

SEBBENE altri scrittori dei primi secoli abbiano parlato dell'incendio di Roma, la questione qual'è posta dal Pascal dipende dal testo tacitano: questo dunque bisogna riassumere e all'occasione citare parzialmente prima di esaminare gli argomenti proposti dalla critica e le obiezioni che sollevano.

Tacito narra che il 19 luglio 64 scoppiò in Roma un incendio che fece più vittime e distruzioni di qualunque altro flagello capitato fino allora alla città eterna. Il fuoco cominciò a divampar nelle vicinanze del Circo Massimo a' piedi del Palatino, l'XI regione, dove erano, a dir di Tacito, botteghe piene di mercanzie che offrirono facile alimento alle vampe, le quali dilagarono rapidamente e spinte dal vento circondarono l'immensa ellissi del Circo.

Il fuoco, che si era appreso ad una delle parti più basse della città, guadagnò in seguito le colline, ridiscese nelle vallate e nel piano, e seguendo le ondulazioni del terreno, corse durante sei giorni attraverso Roma spaventata. Naturalmente non vi fu dovunque la stessa distruzione: dove la « vecchia Roma offriva le sue vie tortuose e gli enormi aggruppamenti di case » il fuoco non risparmiò nulla: mentre nei luoghi meno popolati dove esistevano numerosi spazi liberi frapposti tra i pubblici edifizii, come p. es. nel Foro, il danno fu relativamente leggero. Durante la

catastrofe il popolo in massa si era rifugiato nella vasta pianura allora inabitata del Campo Marzio, cercando un ricovero negli edifici pubblici che conteneva. Tacito dipinge a grandi tratti la turba dei fuggenti carica dei mobili, dei malati, tra le grida delle donne e il pianto universale. Gli uni si salvano in fretta, gli altri esitano e si arrestano non potendo decidersi a lasciar il luogo dove sorgeva la loro casa: molti muoion vittime di tal ritardo, o pur potendo fuggire, muoiono per non sopravvivere alla perdita dei propri cari: « Niuno - aggiunge lo storico - osava difendersi contro il flagello poichè molti minacciavano chiunque tentasse spegnere il fuoco e gittavano nuove faci per alimentarlo, gridando di averne l'ordine: sia che ciò fosse in realtà o che affermassero la cosa solo per non essere impediti nel saccheggio » (1).

(1) *Initium in ea parte Circi ortum, quae Palatino Caelique montibus contigua est: ubi per tabernas, quibus id mercimonium inerat, quo flamma alitur, simul caeptus ignis et statim validus, ac vento citus, longitudine Circi corripuit. Neque enim domus munimentis septae, vel templa muris cincta, aut quid aliud morae interiacebat. Impetu pervagatum incendium plana primum, deinde in edita adsurgens, et rursum inferiora populando, anteit remedia velocitate mali, et obnoxia urbe artis itineribus huc et illuc plexis atque enormibus vicis qualis vetus Roma fuit. Ad hoc lamenta paventium foeminarum, fessa senum ac rudis pueritiae aetas, quique sibi, quique aliis consulebant, dum trahunt invalidos, aut opperiantur, pars morans, pars festinans, cuncta impediabant: et saepe, dum in tergum respectant, lateribus aut fronte circumveniebantur; vel, si in proxima evaserant, illis quoque igni correptis, etiam, quae longinqua crediderant, in eodem casu reperiebantur. Postremo, quid vitarent, quid peterent ambigui, complere vias, sterni per agros: quidam amissis omnibus fortunis, diurni quoque victus, alii caritate suorum, quos eripere nequiverant, quamvis patente effugio, interiere. Nec quisquam defendere audebat, crebris multorum minis, restinguere prohibentium, et quia alii palam faces iaciebant, atque sibi auctorem vociferabantur: sive ut raptus licentius exerceret, aut jussu». TACITO, *Ann.* XV, 38.*

Quando scoppiò l'incendio Nerone era ad Anzio e rientrò in Roma solo dopo che il fuoco ebbe raggiunto la sua dimora situata tra il Palatino e l'Esquilino. Egli fece immensi sforzi per venire in aiuto alla miseria del popolo: donandogli ricovero ne' suoi giardini del Trastevere, facendo venir mobilio da Ostia e dai municipi vicini, vendendo il grano a vil prezzo. Ma tali premure che avrebbero dovuto renderlo popolare non ebbero - a dir di Tacito - alcun effetto « perchè si era sparsa voce che durante l'incendio egli avesse calcato la scena del suo teatro domestico e vi avesse cantato la rovina di Troia paragonando il disastro presente alle catastrofi più celebri dell'antichità (1).

Dopo sei giorni il flagello sembrava scongiurato essendosi il fuoco arrestato a pie' dell'Esquilino, quando ad un tratto, divampò nuovamente in uno dei più incantevoli quartieri di Roma, in mezzo ai giardini e alle *insulae* magnifiche di cui il Pincio era allora ricoperto. Questo nuovo incendio, che divorò molti begli edifizii, fece meno vittime del primo perchè nella regione aristocratica, divisa da larghi spazi e da giardini, le case non si pigiavano come nei quartieri popolari: tuttavia « portò al colmo l'indignazione della folla perchè era scoppiato nei

(1) *Eo in tempore Nero, Antii agens, non ante in urbem regressus est, quam domui eius, qua palatium et Maecenatis hortos continuaverat, ignis propinquaret. Neque tamen sisti potuit, quin et palatium et domus et cuncta circum haurirentur. Sed solatium populo exturbato et profugo campum Martis ac monumenta Agrippae; hortos quin etiam suos patefecit: et subitaria aedificia extruxit, quae multitudinem inopem acciperent; subvectaque ustensilia ab Ostia et propinquis municipiis; pretiumque frumenti minutum usque ad ternos numos. Quae, quamquam populari, in irritum cadebant, quia pervaserat rumor, ipso tempore flagrantis urbis, inisse eum domesticam scenam et cecinisse Troianum excidium, praesentia mala vetustis cladibus adsimulantem». TACITO, *Ann.* XV, 39.*

giardini di Tigellino», il confidente più intimo di Nerone, il quale « sembrava aver cercato la gloria di fondare una nuova città cui donare il suo nome » (1). In una parola, secondo Tacito « delle quattordici regioni di Roma quattro eran rimaste intatte, tre interamente distrutte, le altre sette conservavano ancora qualche casa, minacciante rovina e mezzo bruciata ».

In seguito Tacito narra le misure escogitate da Nerone per riedificar una Roma novella, e ci parla delle cerimonie espiatorie ordinate per calmar la collera degli dei (2). « Ma - aggiunge - nè i soccorsi umani, nè le largizioni imperiali, nè i riti espiatori potevano cancellar il sospetto infamante che l'incendio fosse stato voluto. Per imporre silenzio alle voci Nerone condusse in mezzo degli accusati e sottopose ai più raffinati supplizi quegli uomini, odiosi a causa dei loro delitti, che il popolo chiamava cristiani. Colui dal quale traevano il nome, Cristo, era stato suppliziato sotto il regno di Tiberio per ordine del procuratore Ponzio Pilato. L'escranda superstizione, repressa da principio, irrompeva di nuovo non solo nella Giudea, origine di tal male, ma perfino in Roma

(1) « Sexto demum die, apud imas Esquilias, finis incendio factus, prorutis per immensum aedificiis, ut continuae violentiae campus et velut vacuum coelum occurreret. Nec dum posito metu, redibat levius rursus grassatus ignis, patulis magis urbis locis; eoque strages hominum minor. Delubra deum et porticus amaenitati dicatae latius procidere. Plusque infamiae ad incendium habuit, quia praediis Tigellini Aemilianis proruperat. Videbaturque Nero condendae urbis novae et cognomento suo adpellandae gloriam quaerere. Quippe in regiones quatuordecim Roma dividitur; quarum quatuor integrae manebant, tres solo tenus deiectae; septem reliquis pauca tantum tectorum vestigia supererant, lacera et semiusta » (Ibid. 40). Per seguir nei particolari il racconto tacitano giova assai la grande pianta di Roma - tentativo di restituzione archeologica - di Paolo Aucler presso Delagrave, 1899.

(2) TAC. *Ann.* XV, 43, 44.

dove affluisce e si raduna quanto vi ha altrove di più atroce e vergognoso. Si arrestarono dapprima quelli che confessavano, poi dietro indicazioni di costoro, un' immensa moltitudine, convinta, non tanto del delitto d'incendio, quanto di odio del genere umano. Ai tormenti si aggiunse lo scherno: uomini rinvolti in pelli di fiere perirono lacerati dai cani, ovvero vennero appesi in croce o destinati ad esser arsi e calata la notte accesi a guisa di fiaccole notturne. Nerone aveva concesso i suoi giardini per lo spettacolo e vi faceva le corse mescolato alla folla in veste di auriga o sul cocchio. Così sebbene tali uomini fossero colpevoli e degni d'ogni supplizio se ne aveva pietà perchè eran sacrificati non all'utile pubblico ma alla crudeltà di un solo » (1).

(1) « Sed non ope humana, non largitionibus principis, aut deum placamentis, decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis adfecit quos, per flagitia invisos, vulgus Christianos adpellabat. Auctor nominis eius Christus, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. Repressaque in praesens exitialis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocità aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primo correpti, qui fatebantur, deinde, indicio eorum, multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis, convicti (coniuncti) sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti, laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi, aut flammandi, atque, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde, quanquam sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tanquam non in utilitate publica, sed in saevitiam unius, absumerentur » (Ibid. 44).

CAPITOLO III.

I SENTIMENTI DEI PRIMI CRISTIANI DI ROMA

Pascal basa su la narrazione tacitiana, considerata sia nel suo complesso come fonte storica, sia in alcuni particolari filologici, la dimostrazione della colpevolezza dei cristiani; ma prima di intraprenderla e quasi come prefazione, delinea i sentimenti che, a suo vedere, han potuto determinare i membri della comunità cristiana a un delitto come quello dell'incendio di Roma: proponendosi di provar la loro colpa, ha voluto premettere la prova della loro capacità a commetterla.

Il Pascal nota che non tutti i cristiani eran perfetti: ma tra loro si reclutavano parecchi mal penetrati dall'ideale evangelico, facendosi « un dio del proprio ventre » giusta l'energica frase paolina (1), attaccati alla terra (2) e dalla coscienza capace dei peggiori misfatti. Affermazioni queste conformi alla storia, sì che basta scorrere gli scritti apostolici per veder i primi predicatori del Vangelo darsi opera a correggere od espellere questi impuri elementi.

Nè si può contestare che non sempre si sia riusciti nell'impresa epuratrice e che la Chiesa nascente, come ogni collettività umana, abbia contato i mal-

(1) *Phil.* III, 19; *Rom.* XVI, 18.(2) *Ibid.*